I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

GIOVACCHINO VENTURA

PER

ENRICO MONTAZIO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1862

GIOVACCHINO VENTURA

I.

La mente del Padre Ventura.

A farci una idea adeguata della sterminata grandezza d'una antica metropoli, ad avvezzarci a percorrere, senza tema soverchia di smarrimenti, i laberinti e gli andirivieni de' suoi popolosi quartieri non havvi spediente migliore quanto il salire sul culmine d'un alto colle, o sulla vetta d'un campanile, e da quell'osservatorio seguir coll'occhio le spire, studiare la topografia e li andirivieni sì delle strade maestose come dei vicoli tortuosi, dei palagii aristocratici, delle casupole popolane, dei monumenti sacri e profani.
Così, a farci idea adeguata della vasta mente (e più vasta che profonda) del padre Giovacchino Ventura da Raulica,

prima di studiarne la operosissima vita politica e religiosa nelle differenti loro fasi, sembraci indispensabile abbracciarla tutta con una rapida occhiata, per così dire, panoramica, da un punto di vista bastantemente elevato per evitarci la pena di perderci in indagini minuziose, di soffermarci ai dettagli, e senza che l'occhio della mente rimanga impacciato da misteriosi frastagli, da anfrattuosità malagevoli ad approfondarsi in un generale esame: in guisa, insomma, che, sparite le ineguaglianze nella distanza, l'oggetto delle nostre osservazioni apparisca omogeneo nel suo complesso, ordinato nella sua varietà e nel suo apparente disordine.

L'illustre generale dei Teatini visto a traverso la faticosa vicenda dei 69 anni di sua esistenza, studiato a traverso i volumi, quasi tanto numerosi quanto gli anni di sua vita, da esso dettati e fatti succedere senza posa con una maravigliosa facilità e con una rara eloquenza, malgrado l'infelicità della lingua, barbara spesso ad onta della sua chiarezza, ci risulta essere stato sempre il più rigido seguace della tradizione ortodossa nella Chiesa cattolica.

Senza volerla far progredire d'un passo, negando tutti gli svolgimenti dell'età moderna, il Ventura ha preteso trovarsi ogni

vero nella filosofia cristiana del Medio-Evo, e particolarmente nel suo grande rappresentante, san Tommaso. Tutte le opere del Ventura sono informate di questa dottrina. Essa sovrattutto rifulge in quelle da lui intitolate: *Conferenze di Parigi* e *Saggio sulla origine delle idee*, pubblicata in Parigi nel 1853.

Ma le opere sue primarie e solenni sono *Le Bellezze della fede* (1) e *La Scuola dei*

(1) Quest'opera forma 2 grossi volumi nella *Raccolta delle Opere complete del P. Ventura*, pubblicate a Milano dall'editore Carlo Turati, pubblicazione, diciamolo una volta per tutte, la quale mentre è eseguita con sufficiente cura tipografica, manca di qualunque coordinazione cronologica, e lascia desiderare notizie esplicative, note illustrative, comenti indispensabili d'ogni maniera. Ecco l'elenco delle opere del Ventura sin qui pubblicate dal Turati:
La Donna cattolica. — Tre vol.
Conferenze. — Tre vol.
Scuola dei miracoli. — Tre vol.
Bellezze della fede. — Due vol.
Tesoro nascosto. — Due vol.
Le Donne del Vangelo. — Un vol.
La Madre di Dio. — Un vol.
Elogi funebri. — Un vol.
Lettere ad un ministro protestante.—Un vol.
Saggio sull'origine delle idee. — Un vol.
Della vera e della falsa filosofia. — Un vol.
La Donna cristiana. — Un vol.

Miracoli (1). Elleno fecero stupire tutta Roma, incominciando da papa Gregorio XVI, il quale ebbe a chiamare il Ventura « una delle prime teste della cristianità » e « il più dotto fra i teologi di santa madre Chiesa ».

Infatti la potenza della interpretazione è in esse quasi inarrivabile. Non havvi passo nella Scrittura donde col suo arguto ingegno ei non valga a svolgere, a estrarre, a far sgorgare ad uno ad uno, goccia a goccia, i veri fondamentali del domma, nella guisa che Fichte pretendea da un capello moversi a tracciar la storia della intiera umanità; nè, leggendo quei sublimi sforzi d'ermeneutica e di esegesi, avvien di scorgere, sotto i veri proclamati, addimostrati, svelati, l'artificio dello scrittore, ma sibbene e' s'affacciano tutti evidenti e chiari come se rampollassero direttamente da quei testi.

Le altre opere del Ventura sono tutte, più o meno, applicazioni e svolgimenti di questi due capitali lavori.

(1) Quest'opera nella edizione del Turati occupa tre grossi volumi. A Parigi venne pubblicata in due volumi, nel 1844-45; con questo titolo: *L'Ecole des miracles, ou Les Œuvres de la puissance et de la grandeur de Jésus-Christ.*

Ma per ammirare nella pienezza della sua gloria il teologo oratore, è di mestieri, dopo gli accennati lavori, ritornare alle sue *Conferenze di Parigi*, fralle quali celebri sono soprattutto quelle tenute innanzi alli scienziati dell'Osservatorio e dell'Istituto. Tutte però suscitarono universale entusiasmo, e l'autore istesso ne apparve sì sodisfatto, ch'e' soleva chiamarle *les petits souvenirs* ch'egli voleva lasciare ai Francesi per la lunga ospitalità ricevuta nel loro paese. E qui luogo è ad osservare come libero dalle pastoie d'una lingua di cui, egli Siciliano, non possedeva pienamente i segreti sin dall'adolescenza e ch'egli non ebbe mai agio di studiare alle fonti vive e pure onde sgorga, oppur considerò solo come quistione e pregio accessorii, il padre Ventura apparisce più spedito oratore, più esatto dottore nei molti suoi libri dettati in francese che non in quelli scritti in italiano.

Le *Conferenze di Parigi* sono adunque la più disinvolta e ingegnosa esposizione delle dottrine dommatiche del cattolicismo. In esse il Ventura combattè tutti i filosofi eterodossi, postergando (ed in ciò consiste il capitale difetto del teologo siciliano) tutti quei progressi metodici nella filosofia coi

quali doveasi almeno per lui tentar di difendere il cattolicismo.

Perciò non solo il Ventura non comprese i più grandi filosofi cristiani moderni e nemmeno la parte migliore del Bossuet e del Fénélon, ma non seppe comprendere i più recenti filosofi italiani, più favorevoli alla *religione nazionale*, chè con tal nome sembraci indispensabile appellare il cattolicismo ricondotto alla primitiva sua semplicità e purezza.

Da ciò provennero gli appunti da esso mossi contro il Gioberti, quando fu morto (chè da vivo non osò mai attaccarlo). Le accuse del Ventura volgono sulla conciliazione tentata dal Gioberti fra il metodo cattolico e il nazionale, mentre invece il Teatino ricorre ad una specie di assenso istintivo al vero fondamentale nella filosofia.

Ed a proposito di Gioberti cade qui in acconcio lo esporre le cagioni che fornirono motivo all'addebito di versatilità dato al padre Ventura.

Cortesi scambii di complimenti e di elogi corsero dal Ventura al Gioberti sinchè questo sommo filosofo fu vivo. Ed allorquando incominciò a menar rumore in Italia *Il Gesuita moderno*, il Ventura scrisse all'au-

tore esser codesta una di quelle opere (cito la espressione sua testuale) che riesce impossibile lo scrivere *sine aliquo divino afflato*.

L'elogio contenuto in una lettera confidenziale presto corse sulla bocca di tutti, e ai *gros bonnets* del sacro Collegio apparve strano, anzi scandaloso, trattandosi d'un opera sostanzialmente eterodossa. Pio IX ne mosse viva querela al Teatino, di guisa che questi riscrisse allora al Gioberti facendo una specie d'aggiunta e correzione alla prima lettera e dicendogli non potere approvare certe sentenze e certe massime del *Gesuita* e avere in parte ragione un critico sleale di Parigi, cioè il sig. Lenormant.

Se riflettiamo come il Ventura abbia sempre venerate, senza mai discuterle, le prescrizioni papali, anzichè questa sua mutazione di opinione verso il Gioberti debba apparirci come versatilità ed inconsistenza, ci sembra invece la conferma più patente della inalterabilità della sua fede, la prova più convincente della fermezza nelle sue dottrine. Una prova novella ne fu più tardi la sommissione amplissima e contrita da lui fatta alla condanna della orazione pei *Morti di Vienna*.

La comparsa del primo volume delle *Conferenze*—insisto su tale lavoro, peroc-

chè in esso parmi trovare la concretazione della mente del Ventura come oratore e come teologo—venne accolta con generale favore. Si fu in occasione delle *Conferenze* che attribuiscesi al Montalembert il noto motto: *J'ai entendu saint Paul à l'Aréopage.* L'areópago, colla solita modestia francese, erano i dotti coi quali il Ventura spiritualmente conferiva. E il nome di san Paolo veniva dato dal legittimista e cattolico visconte al predicatore palermitano non tanto in merito della eloquenza, quanto per l'accento straniero che accresceva originalità al suo dire.

Infatti, a quei tempi, accorreasi ad udire le prediche del padre Ventura alle chiese della Maddalena e di San Luigi coll'istesso entusiasmo, colla istessa voga e colla istessa curiosità con cui la parte più eletta dello stesso pubblico recavasi ad udir la drammatica artista Adelaide Ristori recitare in francese all'Odéon.

Le *Conferenze*, stampate, non produssero minore effetto di quando furono predicate. Elleno sono scritte con scioltezza, con spontaneità e con tale chiarezza da rendersi a tutti intelligibili, pregio massimo nelle dimostrazioni filosofiche (1).

(1) *Le Conferenze di Parigi* sono state tradotte in italiano dal canonico Amerigo Barsi,

È quel lavoro la conferma della mutabilità non già, sì della pertinacia del Ventura nelle sue opinioni democratiche, giacchè fra molte altre massime tutte inzuppate di spirito democratico, ivi è detto doversi la libertà e l'eguaglianza ammettere da tutti, dacchè elleno sono nate appiè della Croce dell'Uomo-Dio. E pertinace si mostrò anche in questo lavoro nell'antico suo errore, giacchè anco quì quantunque volta venne a trattare la parte filosofica, mentre mostrò di conoscere mirabilmente e di riflettere, come specchio fedele, al proprio secolo la filosofia dei dottori e dei padri della Chiesa, non seppe giammai allargar la critica notizia di essi nè valersi dei progressi e dei lumi nelle dottrine filosofiche moderne, ortodosse.

Per esso, san Tommaso è l'ideale della perfezione filosofica: ei vuol vedere in lui il filosofo per eccellenza del cattolicismo. E, valga il vero, san Tommaso è il dottore

vicario capitolare a Firenze, uomo di molta dottrina, ma d'indole versipelle, il quale, dopo esser stato deputato liberale al Parlamento toscano nel 1848, si diè a parteggiare pei principii più retrivi. Nella sua traduzione il Barsi commette uno svarione inescusabile supponendo esser due lavori distinti e diversi *Le Conferenze di Parigi* e quelle alle *Tuileries*.

che, bene interpretato, maggiormente fece progredire ed allargò la filosofia di sant'Agostino. Ma se il divo Tommaso colmò la lacuna di nove secoli esistente fra esso e Agostino, perchè non si debbe ammettere vi sia chi valga a colmar quella che corre fra il filosofo cattolico del Medio-Evo e la filosofia ortodossa del secolo XIX?....

In ciò che si può chiamar facondia sacra, facoltà di muover gli affetti religiosi, maestria di rappresentare le dottrine cattoliche come perfettamente armonizzanti fra loro, nessuno fra i seguaci della tradizione della Chiesa ha superato il Ventura.

Alcuni han giudicato, come ebbi ad osservare poc'anzi, che il padre Ventura, dopo essersi addentrato nel movimento politico del secolo, sia poi addivenuto retrogrado. Nè l'una nè l'altra asserzione sono a rigore da ritenersi per vere. E dimostrando la inesattezza della prima crederommi aver distrutto l'incoerenza della seconda.

In quanto ad essersi messo nel movimento politico contemporaneo è da osservarsi come il Ventura mostrasse sempre una ineluttabile predilezione per una libertà improntata alle istituzioni e alle credenze del Medio-Evo, una libertà — siami

lecito l'espressione—alla fratesca, nel miglior senso della parola, anzichè una libertà estesa, larga, degna dei progredimenti e della civiltà del secolo in cui viviamo. Infatti non parmi mostrasse egli capire che cosa fosse nazione quando lo veggo affaticarsi a volere assolutamente divisa la Sicilia da Napoli, facendosi interprete entusiasta ed officiale di coloro che confondeano i Napoletani col nefando governo cui questi stessi soggiacevano.

Circa alla sua rivoltura alla reazione, vuolsi considerare come, attenendosi agli scritti dei suoi ultimi anni, ed in specie alle *Conférences*, egli non rinunciasse mai ai principii d'un liberalismo mistico, ortodosso, alla Medio-Evo, come l'aveva sempre vagheggiato.

Bensì nelle più recenti come nelle più antiche opere, gli fa grave torto l'aver indefessamente combattuto i classici latini i quali sono, come affermava il nostro Giambattista Niccolini, uno dei più saldi fondamenti della civiltà moderna, e l'essersi persino accostato, nella opera *Della vera e della falsa filosofia* e nel *Saggio sull'origine delle idee*, al modo di pensare di certi lodatori dell'abietta e ipocrita setta dei gesuiti.

Ingegno facile, copioso, impetuoso, ei

fu, nell'angusta lizza entro la quale erasi volontariamente racchiuso, atleta vigorosissimo. Tale si mostrò soprattutto nelle sue polemiche più recenti, aventi per iscopo la propria difesa dall'accusa mossagli non del tutto a torto, dai filosofi francesi, di negare la Ragione a profitto della Fede.

Ma egli aveva l'arte di rappresentare così bellamente cotesta Fede, che la Ragione parea quasi guadagnare a non badar ad altro.

Non contento di aver fornito il cibo spirituale alla cristiana famiglia in genere, egli indirizzò più specialmente alle donne parecchi volumi adattando gli alti argomenti di essi alla loro intelligenza. Quei volumi s'intitolano: *Le Donne del Vangelo*, *La Donna Cristiana*, *La Donna Cattolica*.

Il padre Ventura potrebbe chiamarsi un Lamennais perseverante, poichè mentre questi deviò e mutò cammino dopo il saggio *Sulla indifferenza in materia di religione*, il Ventura, invece, si mantenne pertinacemente nella fede politico-religiosa da lui abbracciata sino dall'adolescenza. E per terminarla colle accuse di frate reazionario e di scrittore retrogrado, appar naturale alle persone riflessive, come il Ventura, nel suo costante sistema della Tradizione, nel modo istesso che non poteva farsi capace del pro-

gresso filosofico della età nostra, così non potesse comprendere il progresso politico manifestatosi dal 1849 in poi. E questa è giustificazione a un tempo ed accusa dei suoi sistemi e del suo procede.e. Fido esclusivamente alla realizzazione d'un tentativo politico-religioso, il Ventura dovea venir meno in un con esso. Tuttavolta i suoi scritti rimarranno splendido esempio del come, nel ciclo d'una tradizione, si possano far rivivere alcune dottrine.

Come lavori d'oratoria, direm così, pratica e popolare rimarranno per lunga età famosi due importanti sue opere: *Gli Elogi funebri* dei quali avremo più specialmente ad occuparci nel discorrere le varie fasi della vita del Ventura: Le *Conferenze alle Tuileries*, altro grosso volume che contiene i sermoni pronunciati dal Teatino durante il quaresimale da esso predicato nella cappella imperiale, alla presenza di Napoleone III e della imperatrice Eugenia.

E paragonandosi i due quaresimali del Lacordaire e del Ventura, corse popolare un *bon mot* coniato nei *salons* del subborgo San Germano:

Lacordaire diverte
Ventura converte (1).

(1) Questo *bon mot* fu posto in circolazione

L'imperatore volle collocato il suo busto fra quelli dei sacri oratori che adornano il vestibolo della cappella imperiale.

In coteste Conferenze il Ventura diè nuovo accenno delle sue irresistibili tendenze democratiche. Egli si scagliò con immagini terribili, forse achillinesche troppo, contro il lusso, contro la lussuria, contro la gola, ed altri peccati i quali sono d'origine anzichè no aristocratica. Nè dimenticò, al solito, di tuonare ed inveire contro i Classici. In un sermone osò attaccare anche Napoleone I e cercò addimostrare, fido alle sue teorie di tutto sottomettere e far derivare dal papato, come il primo imperatore cadesse quando più non volle prestare orecchio ai consigli della Chiesa.

Vuolsi che, uscendo da quella predica, l'imperatore esclamasse: *Voilà un prêche à la crême!* ....

Delle sue opere più strettamente politiche e più recenti, come *Il potere politico e il potere pubblico* non val gran fatto la pena di occuparsi perocchè in esse specialmente si fa palese quanto noccia in siffatte materie lo attenersi unicamente alle tradizioni, senza considerare le condizioni peculiari dei tempi.

dopo le prime conferenze del padre Ventura nella chiesa della Maddalena.

La sua sapienza, come teologo positivo, è l'ultimo sforzo dell'ortodossia.

La sua eloquenza, come oratore sacro, era tale da valergli il primato nel pergamo persino in Francia, ove ogni supremazia intellettuale non indigena è recisamente negata o pertinacemente contestata. È lagno generale, dopo la morte del Ventura e del Lacordaire, l'eloquenza sacra essere estinta in Francia.

Come cittadino italiano debbesi al padre Ventura rispetto e riverenza. Se non vuolsi aver per esso quella deferenza che gli addimostrarono i suoi concittadini, è d'uopo ricordarsi come e quanto, dentro i limiti delle sue credenze e delle sue teorie, egli amasse e servisse l'Italia. A Roma, che fu il vero teatro delle sue glorie, la sua azione riescì sempre benefica a prò dell'Italia. Altrove avrò da enumerare minutamente la serie delle sue pubblicazioni nell'epoca più burrascosa della nostra vita politica-religiosa, cioè dal 1847 al 49. Qui basti accennare a compimento del generale esame di sì stupendo orator sacro, — innegabile e grande nostra gloria nazionale—come egli sclamasse. a Pio IX, stimolato dal partito reazionario a togliere le già concesse franchigie: « Santo padre! Fatemi anche tagliar la testa, ma non abolite la costituzione! »

e come ei fosse fra i pochi intimi del Vaticano e del Quirinale il più insistente acciò Pio IX non si dipartisse da Roma, affinchè il Cattolicismo non cessasse di sostenere la Libertà!

II.

In Sicilia, a Napoli e a Roma sotto Leone XII e Gregorio XVI.

Giovacchino Ventura nacque a Palermo, l'8 decembre 1792 dal barone don Giovanni Gaud Ventura da Raulica e dalla nobil dama Caterina Gattinelli (1).

Compiuti i suoi studii a 15 anni, più per deferenza alla madre religiosissima che per propria inclinazione, entrò nel collegio dei Gesuiti dei quali vestì l'abito. Costoro, abili a prevalersi d'ogni ingegno ed a collocarlo in quella sfera in cui meglio può tornare loro utile, incominciarono col farlo maestro di rettorica.

Ma il Ventura non ebbe a rimanere lungamente coperto della negra assisa del celebre Ignazio da Lojola.

(1) Una breve porzione di questi cenni biografici vennero da me compilati e pubblicati nel giornale: *Il Mondo Illustrato*, anno IV. N. 32, 10 agosto 1861 otto giorni dopo la morte del padre Ventura.

Bandito quell'ordine dalla Sicilia per la prima volta il Ventura entrò nel clero regolare e scelse l'ordine dei Teatini. Uno scrittore (1) che parlando di Pio IX ha speso non poche parole anco intorno al Ventura, il quale fu di questo papa il migliore amico e consigliere, e di cui fu altresì coetaneo (2) e condiscepolo (3), pretende che il Ventura, non potendo mettersi d'accordo coi gesuiti intorno al loro metodo d'insegnamento, li abbandonasse prima anche ch'essi fossero disciolti ed

(1) Clavé. *Pie IX et l'Italie.*

(2) Il conte Gian Maria Mastai Ferretti, nacque in Sinigaglia, nel 1792.

(3) Fu maestro ad ambidue, ma ad epoche differenti, don Giuseppe Maria Graziosi, ottimo prete, nato il 2 marzo 1793, il quale caduto in disgrazia, come il Ventura, sotto Gregorio XVI, fu dappoi, anche più di questo, l'angelo dei miti consigli presso Pio IX che lo fece canonico della basilica di S. Giovanni Laterano. Il Graziosi, nel suo insegnamento di teologia all'Accademia ecclesiastica, tutto riferiva a san Tommaso, e forse l'estimazione del maestro per questo padre della Chiesa contribuì ad ispirare un ugual culto nel discepolo. Il Graziosi morì sulla fine del settembre 1847 e il Ventura pronunciò nell'occasione delle solenni sue esequie, un lungo discorso del quale avrò ad occuparmi più lungi.

esautorati; e se non fosse il timore di commettere forse un anacronismo, inclinerei per la versione del Clavé, tanto fu l'odio che dappoi dichiararono i gesuiti al loro antico collega.

Appena imbrancatosi coi Teatini (1), costoro, rendendo giustizia al suo merito, rimessero a lui la cura di far l'apologia dell'ordine e di curarne altresì gli interessi materiali come causidico.

Si fu in quell'epoca ch'egli esordì come predicatore.

Divenuto segretario generale dell'ordine, pubblicò un voluminoso opuscolo (chè la prolissità è stato sempre peccato principale nelle scritture del Ventura) intitolato: *La causa dei Regolari al tribunale del buon senso*, il quale contribuì molto alla loro restaurazione.

Poco stante diventò attivo collaboratore della *Enciclopedia Ecclesiastica*, e vi si diè a divedere accurato e dotto teologo.

Si fu allora ch'ei venne nominato censore della stampa e membro del Consiglio reale dell'istruzione pubblica nel regno di Napoli, tuttochè ei fosse Siciliano, e, come è noto, i Borboni tenessero per re-

(1) L'ordine monastico dei Teatini venne fondato nel 1524 da san Gaetano Tiene.

gola generale lontani da ogni pubblica carica i figli della Trinacria.

Del resto, se stiamo ai fatti, l'influenza del padre Ventura non potè molto sulle disposizioni del reale Consiglio d'istruzione, giacchè se i Reali di Napoli ponno vantarsi forse d'aver introdotto pei primi i *merinos* in Italia e se la coltura dei campi fu da taluno infra essi con qualche amore migliorata, da nessuno si pensò a migliorare la coltura degl'intelletti, ed oggi pure hannosi a deplorare le conseguenze e veggonsi continue e palpabili le prove dell'educazione stretta, falsa, municipale a cui i preti e i frati, unici educatori ufficiali nel regno, dirizzarono la gioventù, cosicchè appar vero miracolo che di tanti splendidi ingegni, in tempi pessimi e sotto barbari regnanti, sia stata cuna feconda quel suolo.

Checchè fosse di lui come preposto a dar consigli intorno alla educazione pubblica, addivenuto influente e per la carica onde era insignito e pel bel nome che già incominciava a levare di sè, il Ventura si valse di tali vantaggi a spargere ed accreditare in Italia quella filosofia cattolica di che il Lamennais si faceva allora l'apostolo coll'immortale suo lavoro: *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*. Il Ven-

tura tradusse in quel torno *La Legislazione primitiva* di monsignor di Bonald e la famosa opera di Saverio de Maistre: *Il Papa.* Cosi egli incominciava a mostrarsi ardente corifeo d'una scuola la quale sebbene venga detta derisoriamente più papista del papa, è però sempre più nazionale e più rigorosamente logica di quelle che pretendono far sussistere un papa senza il papato.

L'elogio funebre di Pio VII (1) pronunciato e stampato poco dopo la morte di quel pontefice (20 agosto 1823) gli valse il titolo di Bossuet italiano. E chi abbia

o

(1) Pio VII, gli è vero, aveva scomunicat i liberali, restaurato i gesuiti, repristinata la bolla *In Cœna Domini*, rimesse in vigore l'Inquisizione e la tortura la quale veniva applicata, in quei tempi, sovrabbondantemente a chiunque puzzasse di carbonarismo, proibito la lettura della Bibbia sotto pena in taluni casi dei lavori forzati; ma oltre l'esilio e le vicissitudini patite rendeano bello e venerando, alli occhi del Ventura, quel papa l'ardente sua fede, che in qualche modo lo agguaglia al vivente suo omonimo e la professione di fede da lui fatta, quando era vescovo d'Imola, nel 1797: « La forma del governo democratico non è in opposizione col Evangelo, ma anzi richiede le virtù più sublimi le quali solo si acquistano alla scuola di Cristo ».

la pazienza di svolgere e meditare il suo libro, quasi contemporaneo a quell'elogio, *Sull'influenza del secolo* XVI, converrà, l'epiteto non peccar troppo d'iperbole, tanta è l'unzione evangelica, tanta l'erudizione vastissima che rifulgono in quel volume scritto dal Teatino nella freschissima età d'appena trent'anni.

Correndo il 1824, padre Giovacchino venne nominato dai Teatini loro governatore generale, ed allora ei prese stabile dimora in Roma, ed ebbe da Leone XII l'incarico di sovrintendere alla compilazione del *Giornale Ecclesiastico*. Ma ei non v'inserì se non pochi articoli, e cominciò a prenderlo in uggia quando ebbe a farsi accorto della mala compagnia de' suoi collaboratori, pedanti incalliti, e retrogradi senza remissione.

Membro della censura romana, in un coi monsignori Orioli, Micara e Cappellari — i quali ottennero il cappello cardinalizio, e l'ultimo diventò papa — ei pure saria stato insignito della porpora, se, in sui primi gradini della sdrucciolevole scala dei papali favori, quando aveva già avuto una cattedra di diritto canonico ed il posto di elemosiniere universitario, ei non si fosse imbattuto nella calunnia, frutto della persecuzione gesuitica, la

quale lo determinò a dimettersi da ogni pubblica funzione.

Alla inimicizia dei discepoli di sant'Ignazio si aggiunsero le meticulosità degli ambasciatori esteri alle cui orecchie venne rifischiato come fossevi nel collegio della *Sapienza*, un professore di gius ecclesiastico il quale parlava di libertà e d'indipendenza della Chiesa. Una nota fu stesa dalla diplomazia estera contro le troppo indipendenti dottrine del Ventura e siccome a quella nota il teologo credette opportuno rispondere con apparato di scienza, fu riconosciuto indispensabile dalla corte pontificia il sacrificare il troppo eloquente suo panegirista.

Leone XII proseguì peraltro a tenerselo caro e gli affidò segrete, delicatissime incombenze, come, a cagion di esempio, la trattazione del concordato fra la Santa Sede e Modena, la riconciliazione del papa con Chateaubriand, allorchè l'autore del *Genio del Cristianesimo* venne ambasciatore a Roma e si strinse in amicizia col Teatino; la ricognizione di Luigi Filippo come re di fatto, se non di diritto, sofistica distinzione che solo giovò ad aombrare di prudenza la impotenza papale.

Allorquando il Ventura ebbe a recarsi a Modena per concludere il concordato,

al tirannucolo estense tanto garbò il plenipotenziario segreto che gli nacque desio di volerlo vescovo ne' suoi felicissimi Stati. Ma papa Leone e padre Ventura andarono d'accordo per non farne nulla.

Nel 1828 egli pubblicò a Roma un grosso volume di 800 pagine pinzo di erudizione e di logica scolastica col titolo: *De methodo philosophandi*. Lo scopo di cotesta opera è il preconizzare la restaurazione della filosofia scolastica. Tale pubblicazione gli attirò addosso le ire sì dei gallicani che dei protestanti. Il Lamennais, antico suo amico ai tempi del saggio sull'*Indifférence*, lo attaccò aspramente nel giornale allora da lui pubblicato, *L'Avenir*, che segnò la separazione dell'antico fervoroso papista dalla chiesa di Roma.

Ad onta delle acerbe critiche del già suo amico, il Ventura non cessò di perorare la causa del Lamennais presso il pontefice. Egli diceva: «Se non lo pigliate colle buone, l'apologista di Roma si cambierà in suo flagello». Ed in flagello si cambiò perchè consigli meno miti e meno prudenti di quelli del Ventura prevalsero sulla volontà papale. Pur non di meno il Ventura riuscì per qualche tempo a frenare gl'impeti del futuro autore del terribile opuscolo: *Affaires de Rome*, e quando

la smarrita pecorella si raddusse a Roma, il Ventura, d'ogni personale rancore dimentico, lo cercò, lo circuì, e sì bene seppe mansuefarlo che egli, dietro i suoi suggerimenti, ideò un libro che dovea intitolarsi: *Sui mali della Chiesa e loro rimedii*, e di questo lavoro il Lamennais scrisse tre capitoli — ultimi canti del cigno cattolico — i quali conservansi tuttora nella segreteria papale, e paiono — scrisse il padre Ventura — « composti sotto l'ispirazione del cielo, anzi nel cielo stesso! (1) »

Alla corte di Roma, puerile e gretta in tutto, spiacque la ravvivata amicizia, che pur per lei era utile tanto, del Ventura pel Lamennais, cosicchè, quando questo si fu partito, stanco il Teatino di tante pettegole suscettività, tralasciò ogni contatto colla corte di Gregorio XVI — l'antico suo collega nell'ufficio censorio — e visse in solinga ritiratezza nel suo convento.

Durante dieci anni si diè più assiduamente che mai allo studio delle scritture

(1) Il Lamennais nell'opuscolo: *Affaires de Rome* fa elogi del padre Ventura e dice che se tutti avessero proceduto con egual mansuetudine e gentilezza forse il dissidio avria preso altra piega.

e dei santi Padri, e nel 1839 mandò fuori l'opera sua capitale, come già ebbi a chiamarla: *Delle Bellezze della Fede* (3 vol. in 8°).

Confinato volontariamente nel suo chiostro, l'illustre predicatore mostrossi alieno purânco dal fare udire in pubblico la propria voce, ed allora soltanto che venivane caldamente pregato dal parroco di qualche chiesa di Roma consentiva a risalire il pergamo.

Appunto in quelli anni predicò con successo straordinario in Sant'Andrea della Valle ed in S. Pietro. Nella prima di queste chiese, durante l'ottavario dell'Epifania, egli predicò per undici anni consecutivi.

Più tardi, in San Pietro, recitò quattro omelie, nelle quali patrocinò animosamente al cospetto dell'aristocrazia fannullona e viziosa la causa delle classi artigiane. I nobili ne presero sdegno ed il Clavé pretende che la famiglia Borghese gli facesse l'onore di dichiarare che nessuno de' suoi componenti sarebbe mai più intervenuto ad ascoltare quei sermoni sovversivi.

D'omelie ne ha scritte meglio che dugento, di cui più della metà furono pubblicate in Italia e formano parecchi volumi.

III.

Il Classicismo Cattolico propugnato dal Padre Ventura.

Nel 18[illegible]9 pubblicò il Ventura un Florilegio dei Padri della Chiesa e dei poeti sacri della bassa latinità, colla pretesa di cristianizzare l'educazione ed impedire alle idee pagane d'infiltrarsi nella adolescenza o per lo meno onde ristringere le influenze, con troppo esagerato zelo stimate perniciose, di Ovidio, di Properzio, di Tibullo e simili. Quell'antologia cristiana porta il seguente titolo; *Bibliotheca parva, seu gratiosa et elegantiora opera veterum SS. Ecclesiæ Patrum, ad usum juventutis christianarum litterarum studiosæ.* I Francesi, feconde ma pazze nutrici dei pensieri altrui (onde il latte, come soleva dire familiarmente il Niccolini, sale alla testa al lattante e lo fa farneticare o lo uccide) abbracciarono, ampliarono tale idea, ed ognuno ricorda la crociata bandita dall'abate Gaume, nel suo *Ver rongeur*, contro gli aurei scrittori del paganesimo.

Quando il Montanelli si recò a Roma a convertire il papa alle idee costituzionali, andò a visitare il Ventura nel suo convento, e gli consacra una pagina che

sembrami degna d'essere qui riprodotta (1).

«Trovammo il padre Ventura che desinava nella sua cella e in mezzo al suo crocchietto. E quel bel faccione, raggiante di serafica demagogia, consolava a vederlo..... Nato in Sicilia, e siciliano nell'anima, aveva soverchiante l'immaginativa e volubile l'eloquio, e lo ingegno a speculazione più che a pratici avvenimenti temprato. Devoto sempre al papato, prima colla stemperata autorità regia, quindi colla democrazia lo voleva cospirante. Cadde in disgrazia di Gregorio XVI quando delle sponsalizie che Lamennais e Ventura dietro a lui gli proponevano colla libertà, cotesto papa non ne volle sapere, e la disgrazia durante il lungo gregoriano regno dignitosamente sopportò, e in solitudine di cella faceva tesoro di sapere; e fido sempre al suo liberalismo papale, scrisse opera tuttora inedita col titolo *La Rivoluzione e la Chiesa* (2) in cui pigliava a mostrare

(1) MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*, vol. II, pag. 65-67.

(2) Mi penso abbia ad essere quella pubblicata dappoi in due parti distinte, col titolo, l'una: *Il potere politico* (2 vol. in-16° gr.) e l'altra: *Il potere pubblico* (id.)

come per chiudere l'êra della rivoluzione, il papa medesimo si avesse a fare rivoluzionario. A quelli che lo andavano allora a trovare non faceva mistero di sue convinzioni; e coll'ira del vero cristiano svelando il traffico delle cose sante, di cui gli toccava a essere giornaliero testimone, soleva ripetere: *Non c'è se non una rivoluzione che possa rimediare a cotanti guai! e Dio me la deve!* Venuto Pio IX, Ventura avvisò cominciare l'alleanza fra religione e libertà invano predicata a Gregorio XVI. E il popolo romano ricordossi del dotto Teatino che un giorno voleva mettere il berretto rosso sulla croce, e voleva che quel berretto diventasse per lui papalina cardinalizia, ed elevava il suo padre Ventura alle stelle, e ogni qualvolta c'era da ricorrere al papa, lo mandava su al Quirinale perchè gli dicesse la verità. Chi piglia le cose all'ingrosso appaiava Ventura a Gioberti. E invero ambidue si accordavano a chiedere provvidenze liberali al papato. Ma Gioberti innestava la tradizione cristiana al genio filosofico e politico dell'antichità greco-latina; Ventura al contrario voleva che la tradizione cristiana si liberasse al tutto dal paganesimo, come da principio deleterio. Gioberti rimetteva in onore il papato per

rifare una grandezza italiana; Ventura per annientare tutte grandezze temporali; e sulle loro rovine inalzare la croce. Rivivevano nei due filosofanti le due differenti scuole cattoliche cui diede vita in Italia il genio del risorgimento: l'una intesa a conciliare il cristianesimo colla tradizione pagana, scuola di Dante, di Petrarca, di Michelangelo, di Raffaello; l'altra a creare una specie di spartanismo evangelico, e ad ogni gloria mondana ed alle bellezze medesime delle arti nemica: la scuola del Savonarola. Ventura fino dai tempi di Gregorio XVI predicava in Roma contro i gesuiti quel bando dei classici latini dallo insegnamento dei seminarii che fece recentemente (1) tanto chiasso, predicato in Francia dall'abate Gaume e dal giornale *L'Universo* (2): Gioberti al contrario pei classici greci e latini si sarebbe fatto scorticare ».

L'idea di cristianizzare l'istruzione col condannare all'ostracismo i classici latini e greci, dopo un po' di mattana suscitata dalla moda, apparve si iconoclasta e

(1) Il Montanelli scriveva nel 1854.

(2) Il Ventura così bene andava d'accordo con Luigi Veuillot nelle sue dottrine che il direttore del defunto *Univers* scrisse una bizzarra e pugnace prefazione alle *Conferenze*.

barbara che fu più presto abbandonata che introdotta. Perciò non parmi valga la pena rivangar l'argomento e far tornare in campo le polemiche suscitate dal fanatico tentativo. In Francia l'Accademia prese le difese del paganesimo : in Italia di tale difesa non era bisogno. La letteratura stessa del paese nostro nei tempi del maggior fervore cattolico, cioè nel risorgimento, ebbe poeti latini i quali cantando delle Vergini e del Cristo adoperarono tutti i fronzoli mitologici. Il paganesimo è incarnato talmente nella nostra letteratura che Dante chiamò più volte sommo Giove il Cristo, mentre il Tasso chiamava la Vergine, quella musa che non circonda la fronte di allori caduchi in Elicona. Sannazzaro scrivendo il suo poema *De Partu Virginis* (1) e Vida, dettando la sua *Cristiade*, non sepper liberarsi dalle Muse, dall'Olimpo e dalle allegorie mitologiche. E i poeti che scrissero in italiano non seppero far diversamente dei poeti latineggianti, imperocchè l'influsso della filosofia platonica fu sì

(1) Un francese, Colletet, tradusse questo poema in francese con un titolo tolto al linguaggio delle levatrici: *Les Couches de la Vierge Marie.*

grande nel secolo XV da distruggere la poesia cristiana.

Il risorgimento, giustamente osserva Saint-Marc Girardin (1) infuse alla letteratura moderna uno spirito pagano che le è rimasto. E questo eccitò il buon gusto, ma nocque alla fede. Il Trissino, nell'*Italia liberata*, prendendo per eroe l'imperatore Giustiniano comincia dall'invocazione del divino Apollo e delle muse, le quali, per mezzo del poeta, ci narrano che la Provvidenza, figlia del Padre Eterno, prega il divin padre ad aver pietà dell'Italia (2). Nè il cavalier Marino nella sua *Strage degli Innocenti*, nè il Bertolotti nel suo poema sul *Salvatore*, molto si dilungarono da questo sistema.

Che vuol dir tutto ciò?... Che l'arte e la letteratura cercano il bello ove lo trovano, ed aspireranno a cercarlo quand'anche fosse articolo di fede il rinnegarlo: che il cristianesimo ingentilì l'arte, non la inventò, nè mutonne le basi fondamentali: che le religioni han tutte una comune

(1) *L'Epopée Chrétienne*. Nella *Revue des deux Mondes* dei 1° maggio e 15 agosto 1849 e 1° aprile 1850.

(2) V. Follini: *Dell'uso e dell'abuso della mitologia*. Lezione letta all'Accademia della Crusca.

origine e che il cristianesimo non è che un paganesimo più o meno rivisto, corretto ed aumentato, come il paganesimo non è che la tradizione e il riflesso di teogonie più antiche e perdentisi nel buio delle età lontane.

IV.

Partecipazione del padre Ventura all'esaltazione di Pio IX.

Non è mio assunto il descrivere le mene diplomatiche ed i raggiri cardinalizii al riunirsi del Conclave che doveva nominare un nuovo papa alla morte di Gregorio XVI.

È noto generalmente come nessuno dei cardinali pensasse al Mastai e nessuno c'avrebbe probabilmente pensato senza l'intervento del padre Ventura.

Ecco la storia esatta di questo episodio il quale sebbene autentico non è conosciuto quanto la sua singolarità e la sua importanza meriterebbero.

Nei frequenti viaggi che il Teatino faceva fra Roma, Napoli e la sua nativa Palermo, accadde una volta, appunto all'epoca della morte di Gregorio, che rovesciatasi la vettura che lo conducea attraverso le scoscese e neglette strade

maestre abruzzesi, il Ventura ebbe ad uscirne con un braccio rotto. Condotto al vicino villaggio, un inesperto chirurgo assestò alla peggio la frattura, ma con si poco garbo che, anco prima di giungere a Napoli, l'apparecchio era smosso, l'osso fratturato disgiunto, ed il Ventura veniva tratto al suo convento in uno stato da far pietà.

Quivi andò a visitarlo l'amico suo arcivescovo e cardinale Pignattelli, monaco egli pure dei Teatini, il quale recavasi a Roma al conclave.

Il principe Pignattelli sapeva come la massima parte dei voti fosse già guadagnata a prò del Lambruschini, e ciò lo impensieriva, essendo egli ostile al feroce *alter ego* del defunto pontefice. Aperto l'animo suo al celebre teologo siccome a quegli che sapeva poco favorevole al Lambruschini e che pel lungo soggiorno in Roma doveva a fondo conoscere li uomini e le cose, lo richiese di lume e di consiglio.

Il Ventura, nella sua solitudine claustrale, aveva mantenuto continui amichevoli rapporti col suo buon professore, abate Graziosi, il quale spesso aveagli parlato con molta stima ed amore del suo discepolo Mastai Ferretti. Un giorno, fralli altri,

ebbe a udirlo in mezzo ai suoi allievi, citando il giovane conte come un modello di carità evangelica e di cristiana pietà, esclamare: « Gli batte in petto il cuore d'un papa ».

Poco dappoi, quando il conte Mastai fu fatto direttore dell'ospizio di *Tata Giovanni* senza nemmeno aver peranco ricevuto li ordini sacri, il Ventura fu scelto dall'abate Bichi, già direttore di quell'istituto, a udire gli sfoghi del suo risentimento contro quell'infrazione alle regole commessa dal papa e contro ciò che all'abate pareva un'usurpazione di potere, essendo stata sino allora consuetudine nei direttori dell'istituto il nominar da per se stessi i loro successori.

E così sfogandosi un dì, salendo il Bichi le scale del Campidoglio in compagnia del Ventura, mentre il Mastai, allora semplice chierico, le discendeva: « Vedete quell'abatino? — esclamò egli —. Aspira nientemeno che alla tiara! »

Cotesta predizione suggerita dall'ira, accoppiata all'altra consigliata dall'amore, colpirono il Ventura e lo spinsero a tener dietro con costante premura a tutti li incidenti della carriera del suo condiscepolo, cosicchè quando il Pignattelli gli si fu sbottonato, l'ex-generale dei Teatini gli

disse essere suo avviso che la scelta di lui non avesse a dipartirsi da questi tre nomi: Gizzi, Falconieri e Mastai. Quest'ultimo, allora arcivescovo d'Imola, sembravagli anco preferibile alli altri ch'ei classificava così: « Gizzi è l'uomo della legalità, Falconieri della scienza in tutto il significato cristiano della parola, e Mastai l'uomo del dovere ».

Il Cardinale Pignattelli giunse a Roma nel tempo stesso che il Mastai e il Falconieri i quali fecero insieme una parte del viaggio.

Eletto pontefice, Pio IX volle sapere dal principe Pignattelli, a cui era affatto sconosciuto, qual ragione lo avesse indotto a dargli il proprio voto, e l'arcivescovo, confessata la dubbiezza in cui erasi trovato in quella circostanza, riferì al papa testualmente i ragionamenti tenutigli dal padre Ventura e non gli nascose com'esso avesselo precipuamente persuaso a dare il voto all'arcivescovo d'Imola di preferenza ad ogni altro.

La confessione del cardinale Pignattelli determinò Pio IX a chiamare al Quirinale il padre Ventura come già vi aveva chiamato il canonico Graziosi.

Rimarchevoli sono le osservazioni del Clavè circa questo amichevole triumvirato.

« Mastai e Ventura — comincia egli dal

premettere parlando del loro attaccamento verso il Graziosi — amavano teneramente l'antico loro maestro, e lo consultavano in tutte le difficoltà del loro ministero e della loro vita; dal che poi era nata fra loro quella specie di spirituale fratellanza che insieme congiunge li uomini usciti da una stessa scuola ed allevati co' medesimi principii; seunonchè a ciò solo limitavansi i rapporti esistenti fra questi due uomini. Le lezioni del venerabile Graziosi avevano spinto i due suoi discepoli verso la stessa meta, ma ognuno di essi erasi incamminato per via affatto diversa, e mentre Mastai, dotato, com'era, di docile e dolce indole (1), saliva lentamente i gradini della secolare gerarchia, il padre Ventura maturava in sua mente, nel silenzio del chiostro, quella potente dialettica e quelli slanci veramente siciliani che poi lo resero senza contrasto il primo oratore de' nostri tempi....... Pio IX lo aveva chiamato presso di sè, insieme al padre Graziosi, che aveva pur allora ricevuta la tarda ricompensa d'un canonicato, e da quell'istante fu stretta fra il maestro e

(1) I fatti han più tardi dimostrato come tale docilità non fosse che apparente. Pio IX anzi si distingue per singolare cocciutaggine.

i due suoi discepoli quell'alleanza feconda ma poco conosciuta, da cui sorger dovea per l'Italia un'êra novella; e fu veramente sublime e santo spettacolo il vedere quei tre uomini meditare a piedi del Crocifisso la risurrezione di tutto un popolo col mezzo dell'indulgenza e del perdono (1) ».

Anche il Montanelli rafferma le parole del Clavé, e dipinge il Ventura come il mediatore della parte liberale appresso il papa.

Certo si è che talune infra le più liberali misure vennero consigliate a Pio IX dal Ventura, e fralle altre l'amnistia che inaugurò, non dirò il suo ponteficato, perchè ebbe luogo soltanto dopo oltre un mese, ma la sua popolarità.

E di questa, e della tenerezza e dell'entusiasmo con cui veniva salutato, acclamato, maravigliandosi Pio IX nè comprendendone bene la causa, si fece un giorno a domandarla al Ventura, sovrattutto riuscendogli incomprensibile la gratitudine immensa che il popolo gli veniva manifestando per l'amnistia, atto che a lui parea semplice e naturale.

Al Teatino toccò allora a spiegargli come il popolo, collo squisito buon senso

(1) Clavé, *Pio IX e l'Italia*, p. 195-96.

che caratterizza le masse, avesse giudicato il grande atto dell'amnistia più ancora per quello che prometteva che per quel che fosse in se stesso. — « Ha veduto il popolo « nel motuproprio di Vostra Santità — disse « il Ventura — l'impegno formale preso « dal suo principe di non più tollerare « che un suddito delli Stati della Chiesa « venga processato e incarcerato senza col- « pa; vi trovò un pegno positivo della in- « violabilità del domicilio e della sicurezza « delle persone: vi scoprì come sarebbe « d'ora in poi lecito ai cittadini di vivere « immuni dalle calunnie dello spionaggio « e dalle ingiuste vessazioni della polizia. « Ecco il perchè una legge, destinata sol- « tanto a prò di alcuni, è divenuta argo- « mento di allegrezza e di speranza per « tutti ». — E Pio IX, commosso sino alle lagrime a così giusti riflessi, rispose al padre Ventura: « Se il popolo ha trovato « tutto questo nell'amnistia, ei mi dà prova « che ha saputo leggermi nel cuore (1) ».

V.

Il padre Ventura consigliere di Pio IX.

Durante tutti i saturnali del papato liberale, il Ventura, che vedeva in essi la

(1) Clavé, op. cit., pag. 116.

realizzazione della utopia sì lungamente vagheggiata, era immancabile al sacro palazzo e teneva informato il pontefice non solo di quanto si dicesse e si facesse nella città, ma anco di ciò che pensavano di lui e dei suoi atti, all'estero, in specie in Francia, ove il Ventura, aveva numerosa e costante corrispondenza.

Un giorno, fralli altri, il padre Ventura gli lesse una lettera scritta da Parigi ad un francese stanziato in Roma nella quale predicevasi che il governo pontificio avrebbe fra non molto fatto un voltafaccia. Sdegnato a tal lettura Pio IX esclamò: « Il papa non fa voltafacce! ». Fu cotesto un bel movimento, a cui li eventi posteriori tolsero però ogni valore. Più bello fu il motto del Ventura, quando, poche settimane appresso, recatosi al Quirinale trovò il santo Padre nel suo oratorio, dolente e piangente per l'abbandono del governo francese il quale aveva richiamato il conte Pellegrino Rossi a Parigi. « Non ho più amici! » diceva sconfortato il pontefice al suo condiscepolo « La Francia ci abbandona.... Non abbiam più una potenza in nostro favore ». — « Santo Padre — rispose il Teatino — vi restano i popoli, Dio e la giustizia. Con siffatti alleati potete far senza della diplomazia e dei Re ».

Si fu in quei tempi che il Ventura vinse la ritrosia di Pio IX a far ritrarre le proprie sembianze da uno scultore francese, Augusto Barre, il quale era venuto a Roma colla sola raccomandazione d'una statuetta della Rachel da lui mirabilmente eseguita. Il papa, circuito sin da' primi giorni del suo regno da una turba di scultori i quali, o male ispirati od inetti, non erano riusciti a riprodurre fedelmente la sua fisonomia, risoluto di liberarsi da coteste noie, al padre Ventura che andavalo supplicando pel Barre, dicea sorridendo: «Questo *grugno* fu copiato anche troppo: e'non merta l'onore che gli si vuol compartire». Al chè aveva risposto il teologo siciliano non essere indifferente pel bene della religione che i lineamenti di Sua Santità fossero riprodotti da un artista amato dal pubblico europeo, che già andavagli debitore delle immagini vive e popolari di artistiche e politiche celebrità. Francia, Inghilterra e Belgio addimandargli per mezzo del giovane straniero, che si presentava spontaneo, il suo ritratto, e soggiungeva che recando seco l'artista una prova della propria perizia, era giusto farsene un concetto almeno dall' esame del suo lavoro.

Caratteristica di Pio IX era ed è un ossequio assoluto alla religione. A cattivarsi

il suo animo bastò fargli comprendere qual fosse l'incertezza dei fedeli fra una farragine di ritratti tutti tra loro diversi, e come premesse che una immagine per comune consenso somigliantissima del padre della Chiesa soddisfacesse alle simpatie da lui ispirate e le accrescesse, dando lor modo di manifestarsi nel seno del domestico focolare. — « Che cosa sono io? — esclamò il pontefice al Ventura — uno strumento nelle mani del Signore! Poichè la cosa può tornar utile, riceveremo il vostro amico! » — E la statuetta fu eseguita, e il papa, esaminandola compiuta, rivolse questo complimento all'artista: — « Mi ha capito ».

Un' altra presentazione fece il Ventura prima o dopo quella dello statuario francese, e siccome l'aneddoto ad essa relativo molto ritrae dell'indole bollente del monaco palermitano, mi sembra non disdica il riferir quì tale fatterello, comunque di lieve momento.

Il padre Ventura, stante le peregrinazioni cui lo costringeva la sua carriera di predicatore, era spesso in viaggio, come accennai altrove, fra Roma, Napoli e Sicilia.

In una di queste frequenti gite, recandosi un dì nel pomeriggio, colla sua valigetta da viaggio per prender posto nella

vettura che doveva condurlo da Napoli a Roma, scorgevi dentro un altro viaggiatore, imbacuccato nel suo tabarro, col berretto calato sulli occhi, già installato o piuttosto sdraiato sui due sedili della carrozza. Sorridendo, lo accenna al vetturino e gli dice: «Chi è quell'animale?» — «È un Francese» gli risponde l'automedonte.

Il reverendo padre ascende tranquillamente in carrozza, piglia posto nel fondo accanto al suo compagno di viaggio, colloca la sua valigia nel sedile davanti ed apre il breviario, essendo l'ora dei vespri. Al primo moto della carrozza il viaggiatore sentendosi qualcuno vicino, alza la tesa del berretto e scorto un monaco, storce il muso: poi, veduta la valigia, allunga il braccio e datole di piglio, la getta sotto il sedile. Il reverendo, senza punto scomporsi e senza dire un ette, ripiglia la valigia e la rimette sul sedile. Il viaggiatore si rialza, e veduta la valigia riposta al solito luogo, la ricaccia in terra, e il religioso di bel nuovo nel sedile. Questa scena muta è ripetuta per tre volte, finchè alla terza, il padre Ventura, rivoltosi al Francese, con piglio risoluto gli dice: — «Signore, quella valigia ha da stare proprio lì!» — «Ma e dove stenderò io le gambe?» — replica il Francese. — «Le stenderete davanti a voi,

se vi piace: io che non distendo le mie, pretendo di tener il mio bagaglio rimpetto a me ». — « Voi pretendete?... Bella ragione!... E se anch' io pretendessi?.... Sono Francese, signore ».—« Ed io—risponde con forza il Ventura — sono Siciliano. *Lasciatemi dire il mio vespro* ».

Quel frizzo energico e spiritoso fu un potente scongiuro presso il Francese, che davasi l'aria di sguaiato, sebbene fosse in conclusione assai diverso da quello che voleva comparire. Il malumore e la stizza cagionata in lui dalla vista dell'abito religioso scomparve tostochè sotto quella divisa s'accorse nascondersi un uomo di spirito.

Il Francese era diretto appunto a Roma e tosto si rallegrò dell'occasione che gli era porta di favellare di quel paese.

Il padre Ventura non potè a meno di sorridere al mutamento, e chiudendo il Breviario rispose a quei preliminari di pace colla solita generosità di animo. Or volle il caso che il Francese, uomo di ottimo gusto e coltissimo, avesse in special modo cognizioni assai estese in botanica; laonde il padre Ventura, vaghissimo come era d'ogni ramo di scienza, si occupò secolui ad erborizzare lungo la via tutte le volte che la carrozza doveva andar di

passo, cosicchè quel viaggio, incominciato sotto tristi auspicii, riuscì, a confessione stessa del buon Teatino, uno dei più piacevoli che avesse mai fatti in vita sua.

Giunto a Roma, e' non lasciarono passar giorno senza visitarsi, ed il reverendo padre presentò il Francese a Pio IX, il quale, per singolar combinazione, appena ebbe saputo il nome del visitatore, si rammentò come durante il tempo in cui fu trattenuto prigioniero in Francia con Pio VII, era stato ospite di suo padre, allora magistrato a Digione. Ed aggiunge il padre Ventura che il papa nominò ad uno ad uno, non pure tutti i membri di quella famiglia, ma eziandio i domestici, chiedendo notizie di tutti.

« Questo aneddoto — nota il Clavé che lo racconta — mette chiaramente in mostra il carattere dell'uomo energico ed intrepido a petto dell'ingiustizia, della villania e della prepotenza, come dell'uomo dolce, famigliare, affabile ed alla mano ogniqualvolta trovisi in contatto con indoli della sua specie. Di mezzo alla semplicità e alla durezza un po' campagnuola delle fattezze del suo volto — continua l'autore di *Pio IX e l'Italia* — tralucono patentemente tutte le femminee delicatezze dell'anima sua casta e sensibile. Vero apostolo de' tempi

primitivi, pieno di sapere e di esperienza, ei nasconde sotto la corporatura d'un atleta un cuore da fanciullo».

Se fosse d'uopo potremmo addimostrare viemeglio la tolleranza religiosa del Ventura, narrando la parte da lui sostenuta nelle delicate trattative fra la Santa Sede e la Porta Ottomana, affine di porre le popolazioni cristiane del Libano sotto la protezione del pontefice, progetto che il gabinetto delle Tuileries attraversava con ogni maniera di raggiri. Sekib-effendì fu l'inviato di Abdul-Megid, e per le pratiche e li accorgimenti del Teatino il papa maomettano e quello cristiano poterono intendersi ed accordarsi.

VI.

L'orazione per la morte di Daniele O'Connell.

—

L'agitazione amorosa.

Ma ciò che più stava a cuore al Ventura si era lo indurre il papa a formulare un programma di principii il quale riassumesse la teoria del Teatino e fosse come il nuovo vessillo del papato rigenerato.

La morte d'O'Connell s'offerì favorevole a colorire tali disegni.

Daniele O'Connell, il cattolico agitatore dell'Irlanda, mosso pur egli dalla popolarità del nuovo pontefice, abbenchè vecchio e mal fermo nella salute, erasi posto in via per li Stati Romani affinchè la sua visita al papa gli accrescesse credito e prestigio presso i creduli e fanatici suoi compatriotti. Ma vinto dal morbo, egli morì a Genova, lasciando il suo cadavere all'Irlanda ed il suo cuore a Roma. Verso il 1847 giungeva il funebre legato alla capitale del cattolicismo e Pio IX ordinava magnifici funerali a proprie spese e commetteva al Ventura il dettar l'orazione.

Il padre Ventura mostrò peritanza ad assumersi tale impegno, e pregò il papa ad incaricarne altro predicatore. — « Perchè? domandò Pio IX ». — « Perchè non potrei trattare questo argomento che in un solo modo, e così trattandolo avrei timore di dispiacere a Vostra Santità, di procurarle troppi nemici ». — « E che cosa trovate nella vita di O'Connell che possa dar motivo a tal timore? » — « Io vedo in essa soltanto l'alleanza della religione colla libertà, ed ho tanto studiato l'argomento sotto questo punto di vista che mi riuscirebbe impossibile considerarlo sotto aspetto diverso » — « Ed appunto sotto questo aspetto la considero io pure... Siate

adunque compiacente... Scrivete l'orazione funebre: ve ne prego, e se fa duopo, ve lo comando ».

Il padre Ventura non sel fece dire due volte. Domandò al pontefice qual giorno avesse scelto per le esequie. « Lo determinerò più tardi — soggiunse Pio IX. — Intanto preparatevi ».

Per due o tre settimane il papa non gliene parlò più. Il Ventura temè che avesse dimenticato o avesse rinunciato alla progettata solennità. Perciò un dì si fe' lecito significargli non attender più che i suoi ordini per pronunciare l'elogio funebre.

« Ah! — esclamò Pio IX — Vorrei che potesse esser domani... Ma un'idea molesta mi inquieta. Vorrei che i funerali fossero splendidi, vorrei mostrare al mondo come la Chiesa accolga le ceneri di coloro che difendono la sacra sua causa e quella dei popoli... Ma non ho adesso nella mia cassetta altro che quattrocento scudi e non bastano ». — « Se non c'è altro ostacolo — s'affrettò a dire il Ventura — Vostra Santità e io troveremo danaro ». — « Davvero? — esclamò il papa raggiante di gioia. — Quando è così, prendete questi quattrocento scudi e fate annunciare ogni cosa pel 28 giugno ».

Il Ventura era certo di trovare il danaro necessario e sapeva a quali borse ricorrere. Tutto fu pronto pel giorno indicato e la cerimonia riuscì anco più magnifica ed imponente di quello che il papa aspettavasi: Così descrive lo spettacolo un testimone oculare.

« La chiesa parata di velluto nero a frange d'oro dall'alto della volta sino al pavimento rendea somiglianza di un vasto sepolcro. Sorgeva nel mezzo un catafalco, rischiarato da immensa quantità di candelabri, sul quale leggevasi il nome di Daniele O' Connell.

Al cenotafio sovrastavano due statue muliebri, imitanti il marmo, le quali si davano la mano sorreggendo una croce: erano la Religione e la Libertà. Alcuni scudi con leggende e motti tratti dai sacri testi ed allusivi all'operosa vita del trapassato servivano a tener ferme ai pilastri del monumento le lunghe pieghe del velluto tempestato di innumerevoli stelle d'oro. Miriadi di cerei, artisticamente aggruppati, spandevano flutti di luce per l'ampia navata. L'incenso fumava alli angoli del catafalco. La musica delle orchestre compieva la magica solennità dello spettacolo. La ricchezza, la grandezza della pompa superavano ogni aspettativa. La messa fu

celebrata da monsignor d'Andrea e cantata dai musici della cappella papale, accompagnati da numerosa e scelta orchestra. Il padre Ventura salì sul pergamo e pronunciò l'orazione funebre. L'oratore aveva scelto per testo le parole della Bibbia: *Simon magnus qui liberavit populum suum a perditione et in diebus suis corroboravit templum.* Queste parole, mirabilmente adatte al soggetto, indicavano la divisione del discorso. Nella prima parte l'oratore prese a provare come l'uomo straordinario, inviato da Dio al popolo-martire (1)

(1) Nè O' Connell ci apparisce uomo straordinario, menochè come oratore di plebe e avvocato, nè gl'Irlandesi possiam consentire, noi che abbiamo visitato il loro paese senza pregiudizii e senza preoccupazioni di setta, a chiamare un popolo martire. O'Connell non ha fatto progredire d'un passo l'Irlanda. Ei la tenne costantemente agitata e ogniqualvolta l'agitazione delle menti e delle coscienze stava per tradursi in azione, e' vi mise sopra lo spegnitoio dell'ordine e della legalità. Il discorso del Ventura è una petizione di principio da cima a fondo, ed egli dimostra non conoscere gli uomini e le cose di quella provincia inglese se non dietro gli scritti e le opinioni di scrittori cattolici stranieri e pregiudicati, come Elia di Beaumont e simili. Del resto la resistenza alla Unione Nazionale scema ogni dì maggior-

l'avesse sottratto alla rovina, giovandosi della potente leva della religione per conquistare la libertà; nella seconda dimostrò come il liberatore si fosse giovato della conquistata libertà per assicurare il trionfo della religione ».

Ad onta che tutte queste premesse dell'orazione alla memoria d'O'Connell sieno passabilmente false, giacchè nè la libertà fu mai conquistata dalli Irlandesi per la buona ragione ch'essa non fu mai perduta, essendo essi, come Inglesi, parificati nei diritti a tutti i figli di quel liberissimo suolo, nè O' Connell liberò mai nulla nè alcuno, nè la libertà, non conquistata, può servire ad assicurare il trionfo inutile d'una religione non conculcata; malgrado tutto ciò, dico, il padre Ventura si elevò a sublime eloquenza laddove tenta addimostrare l'intima alleanza, la stretta correlazione che passa fra la libertà e la religione.

La sua orazione funebre durò tre ore, e ciò nullameno tenne costantemente attente

mente in Irlanda ed oggi limitasi ad assassinii che arieggiano in qualche modo i fatti del brigantaggio napoletano e nei quali il più delle volte il sentimento politico non entra per nulla, mentre vi domina la privata vendetta di fittaioli espulsi dai poderi per opera dei nuovi proprietarii.

e sospese al labbro dell'oratore le parecchie migliaia di persone ivi raccolte (1). Li applausi, a stento parecchie volte repressi, proruppero reiterati, assordanti, nella perorazione della seconda parte in cui dipinge la Chiesa battezzante il capo dei Barbari, Teodorico, per farne il *miracolo della monarchia cristiana*, ed esclama:

« Se dunque un giorno i successori di questi capi barbari, lasciandosi sopraffare dall'elemento pagano, non volessero più comprendere la dottrina della libertà religiosa dei popoli e della indipendenza della Chiesa, la Chiesa potrà bene non abbisognare del braccio loro: si volgerà alla democrazia, battezzerà questa selvaggia eroina, la farà cristiana come già fece cristiana la barbarie: stamperà sulla sua fronte il suggello della divina consecrazione: le dirà: Regna! e regnerà! ».

Come era da prevedersi, come il Ventura stesso aveva preveduto, la sua predica suscitò a fiera tempesta l'alto clero e l'aristocrazia romana. Per costoro era doppio delitto che si parlasse della libertà associandola alla religione, dacchè questa, poco dopo il suo nascere, aveva fatto divorzio da

(1) Taluni biografi del padre Ventura dicono che la questua, fatta in nome ed a pro' degli Irlandesi cattolici in codesta occasione, fruttasse 100,000 franchi. Mi pare un po' troppo.

quella e se n'era mostrata implacabile nemica. Quel linguaggio da demagogo nella bocca d'un monaco, d'un barone e d'un amico del pontefice, d'un teologo romano, d'un consultore della Sacra Congregazione dei Riti, dell'esaminatore dei vescovi e del clero cattolico, apostolico, romano, pareva il finimondo, e lo sarebbe stato — il finimondo, s'intende, dei culti assurdi, delle teorie barbare, delli edificii tarlati— se il moto liberale papista fosse riuscito a qualche cosa altro che ad un fuoco di paglia, ad una fata Morgana, ad un'aurora boreale.

Nobili, vescovi, cardinali, ambasciatori accorsero tosto presso Pio IX denunziando quelle dottrine sovversive e rivoluzionarie. Costoro preconizzarono imminente il regno del terrore e a Pio IX annunziavano sovrastar la sorte di Luigi XVI. Giacchè allo scandalo avvenuto non v'era rimedio, dimandavano non lo si mettesse al colmo col permettere fosse pubblicato per le stampe quel libello incendiario, corruttore di popolo, propagatore di perniciose teorie.

Censore era allora l'abate Graziosi. Il papa fè intimare al Ventura d'inviare a questi la sua orazione e fè sapere al censore di recarsi al Quirinale, appena esaminato il manoscritto. Il dotto teologo lesse attentamente l'opuscolo, vi pose

sotto il sacramentale *nihil obstat* e poi salì a Monte Cavallo.

Alla premurosa ed inquieta richiesta del papa circa al suo parere, il Graziosi rispose mostrando la sua approvazione e dicendo: «Non havvi nulla in quest'orazione che non sia conforme alle dottrine della Chiesa. Quanto vi ho letto si trova già in S. Tommaso».

Ciò nullameno era tale il baccano che avevano fatto e preti e laici dattorno al papa a motivo dell'orazione ad O'Connell che Pio IX volle esercitar da per sè le funzioni di secondo censore. Si fece lasciare il manoscritto e lo lesse da cima a fondo. Quando ebbe finito, al *nihil obstat* del canonico Graziosi, vi aggiunse un *nihil obstat* di suo pugno colla propria firma e fè chiamare il maestro del sacro palazzo, che è capo supremo della censura.

«Ecco l'orazione funebre di O'Connell — diss'egli — Come vedete è stata riveduta dal canonico Graziosi e da me. Sia stampata com'è: non voglio ci sia cambiata una virgola. Penso anch'io come l'autore».

Stampata che fu l'orazione il padre Ventura andò ad offerirne un esemplare a Pio IX.

— «Santo padre — gli disse presentandoglielo — Ecco l'opera vostra».

Così fu pubblicato il programma desiderato dal Teatino. L'opuscolo proclamava l'agitazione legale (il Ventura chiamavala *agitazione amorosa*) in nome della religione e della nazionalità come la praticò O'Connell. Di tal modo l'agitazione legale da cui uscirono le Riforme venne iniziata in Italia.

VII.

La congiura di Roma.

All'epoca alla quale siam giunti colla nostra narrazione, va registrata una lunga visita diplomatica fatta dal conte Pellegrino Rossi al padre Ventura affine di tentar col suo mezzo una riconciliazione fra il gabinetto guizottino e quello romano. Ma comunque il Ventura raccontasse al papa quanto era occorso fra esso e l'ambasciatore francese, niuno accordo per allora potè compiersi.

Si fu pure verso cotesta epoca che il Gioberti, per vendicarsi delle velenose critiche fatte ad un suo opuscolo filosofico dai padri Curci e Pellico gesuiti, scrisse e pubblicò *Il Gesuita Moderno*, lo che indusse i capi più influenti della compagnia di Gesù a supplicare Pio IX a voler porre all'indice quell'opera. A tale domanda è fama rispondesse il papa:

« Come volete ch'io proibisca la pubblicazione della difesa dopo aver permesso quella dell'accusa ? » E si fu allora che il padre Ventura scrisse al Gioberti « esser cotesta opera scritta sotto l'influenza dello Spirito Santo », opinione di cui ebbe poco stante, come già fu narrato, a pentirsi ed a ricredersi.

Il Contemporaneo, già da qualche tempo fondato da monsignor Carlo Gazola, Carlo Armellini e Luigi Masi, ed al quale collaboravano i migliori letterati di parte moderata italiani, era l'antesignano del liberalismo teocratico. Il padre Ventura non isdegnò collaborarvi di quando in quando ed il Masi, nei suoi carteggi al Montanelli (1), non tralascia di menzionare quelli articoli che cagionavano maggiore effetto e meglio giovavano alla causa liberale.

Intanto avvicinavasi il 17 luglio 1847, anniversario dell'amnistia. Ognuno sa come per quel giorno fosse ordita una congiura tuttavia mal nota, suggerita dall'Austria, e la quale, ordita nel gabinetto dei cardinali più reazionarii, come il Lambruschini e il Grassellini, dovea esser portata sulla pubblica piazza dal Freddi, dal Nardoni e dal Minardi.

(1) *Memorie sull'Italia*, T. I.

Sarebbe troppo lungo il ripetere come Angelo Brunetti, il popolano meglio noto col soprannome di Ciceruacchio, fosse avvertito della trama da un suo parente a cui era stato commesso l'ucciderlo.

Ciceruacchio, dopo esser corso difilato a riunire i suoi luogotenenti popolani de' varii quartieri, essendo diversi i pareri, imminente il pericolo, avanzata la notte, pose il partito d'andare a consultare l'orator liberale, l'amico del papa, il padre Ventura. La proposta è accettata, e ad un'ora dopo mezzanotte, la combriccola trasteverina va a picchiare furiosamente al convento dei Teatini, ponendo sossopra li inquilini e tutto il tranquillo vicinato. Il portinaio, dopo aver lungamente parlamentato con Ciceruacchio, s'induce ad aprire, ma nel vedere quella frotta d'uomini scamiciati, si dà alla fuga, e si lascia cascar di mano il lanternino che si spegne. Ma Ciceruacchio conosce a menadito li andirivieni del convento, ed ei si caccia dentro ai cortili, infila i corridoi, cerca a tastoni la cella del padre Ventura, e picchia chiamandolo a nome.

L'ex-generale dei Teatini vegliava tuttavia sui suoi libri. Udendo la nota voce del capopopolo e pauroso sia accaduto in

Roma qualche straordinario e sinistro evento, corre ad aprire. Egli pure indietreggia vedendo tanta folla di persone.

Ciceruacchio narra alla meglio quello che sa, quello che teme, e giura per Cristo e pei santi di volere accoltellare alla domane i due cardinali e i tre più invisi satelliti. Ed alli scongiuri del Ventura ei risponde:

— « Reverendo; se noi non li ammazziamo, essi ammazzeranno noi... e tutto il popolo, e forse anche voi... e dopo, il santo Padre ».

Il Ventura cerca abbonirlo ed ottiene da essi promessa di non far alcun passo prima ch'egli abbia visto Pio IX ed abbia significato loro le intenzioni del pontefice.

Detto fatto. Il padre Ventura corre al Quirinale ed è ammesso alla presenza del papa.

Questi sospettava già di qualche trama: sapeva i suoi ordini non eseguiti: la polizia molesta e tracotante più del consueto. Ma non sapeva come il Nardoni, antico galeotto liberato, di cui aveva ordinato lo sfratto già da un mese, fosse ancora in Roma, nè conosceva i nomi dei principali congiurati.

— « Sta bene — disse Pio IX quando ebbe udito dal Ventura la dolorosa rive-

lazione — dite a Ciceruacchio ed ai suoi amici di star quieti: domani, all'alba, ogni pericolo sarà svanito. Ringraziatelo dello zelo addimostrato, della fiducia che hanno avuto in voi, e soprattutto raccomandate loro di nulla intraprender mai senza avermi consultato ».

Nardoni partì infatti in quella notte medesima, il Grassellini nel dì seguente, il Lambruschini tre giorni dopo. Tutti li altri congiurati — almeno i più notorii e compromessi — lasciarono Roma anche prima d'averne avuta l'intimazione.

La spia Minardi soltanto, cambiando travestimenti, fuggiva d'asilo in asilo, presago e pauroso della vendetta popolare.

La sera del 14 luglio un popolano, spiccatosi ad un tratto da un capannello, si dà a gridare ad accorr'uomo dicendo aver visto sgattaiolare fra il fosco e il losco il Minardi.

A quel grido, la caccia alla spia comincia. Il ribaldo, che scorgesi già lunge correre trafelato giù per la via della Mercede, è inseguito da un'ondata di popolo furibondo: ei piega a destra, svolta e in veggendo socchiusa la porta del piccolo oratorio che fa fronte alla chiesa di sant'Andrea delle Fratte, vi si precipita dentro, dando di catenaccio e asserragliandosi con

quanto la disperazione gli getta fra mano.

Ma coloro che l'inseguono sembrano averne perduto le traccie. Alzano la testa, guardano dappertutto... Chi può essere oso di aver dato rifugio alla spia?... Intanto il quartiere è circondato da un triplice cordone di sentinelle improvvisate: le case del vicinato, i tetti sono perlustrati da popolani muniti di fiaccole... tutto è rovistato, messo sottosopra...Vuolsi entrare nell'oratorio: impossibile:. «È là dentro! là dentro!» urla la plebe sitibonda d'un po' di sangue. Non potendosi entrar dalla porta, cercansi scale per penetrare dalle finestre. Ciceruacchio si ricorda in buon punto di quanto gli ha detto tre giorni addietro il padre Ventura. Ei prende seco pochi uomini, lascia alcuni fidi a ritardar la strage, se è possibile, e in pochi salti giunge al convento dei Teatini.

Questa volta padre Ventura è spogliato. Ma all'udire quale pericolo sovrasti, si allaccia negligentemente le brache, indossa il mantello, prende il crocifisso e si pone a seguire il capopopolo che lo precede di buon tratto di via. Il monaco penetra a stento nella folla compatta; Ciceruacchio e i suoi amici gli aprono un varco e gli fan da difesa. Ovunque la

moltitudine è più furibonda e più compatta Ciceruacchio e i compagni stringonsi intorno al Teatino e lo inanimiscono gridando: — « Padre, non temete: siam qua noi! » La porta dell'oratorio è tempestata a colpi fitti fitti con una trave svelta ad una casa in ruina de' dintorni; quel grezzo ma possente ariete ha già quasi scassinata la porta. Ventura sale i gradini della scalinata dirimpetto e predica al popolo... Taluno riconosce la sua voce, tal altro le sue sembianze: tutti si voltano verso di lui: tutti si dicono l'un l'altro: — « È l'amico di Pio IX... è il padre Ventura ». E il padre Ventura parla, geme, grida, gesticola come ossesso, agitando sulla sua testa l'immagine del Cristo del quale minaccia ed invoca la collera sul fratricidio.

Ma la belva dalle mille teste non consente ad ammansirsi. L'ariete prosegue a martellare. Allora il Ventura si butta fra i più feroci, li abbraccia, li bacia, li chiama a uno a uno, li scongiura in nome del santo Padre ch'essi amano e che pur vogliono offendere ed amareggiare, in nome dell'onor romano che vogliono macchiare. La lotta della virtù contro il furore dura sino alle due dopo mezzanotte. Finalmente l'eloquenza, la carità del Teatino riportano la vittoria: il popolo incomincia

a disperdersi; la trave, gettata a terra, sparisce.

Ad accertarsi che le buone intenzioni del popolo non verranno cambiate da qualche malvagio consigliere, il Ventura esclama con voce tremente più di commozione che di stanchezza: « Amici: il mio convento è in un quartiere lontano: il tragitto non è sicuro... Chi vuole accompagnarmi? » — « Tutti! » — grida la folla. « Adunque poniamoci in via! » — « Ah ah! — dice ridendo un capopopolo — il reverendo padre si fida poco di noi! » — E per dare il buon esempio alli altri, si mette a cantare l'inno del papa e apre la marcia. Tutti li altri van dietro.

Rimasto deserto il quartiere, due o tre Trasteverini fanno uscire Minardi più morto che vivo il quale fugge da Roma e non si ferma che a Firenze ove il popolo lo riconosce e gli fà le urlate.

VIII.

L'arme di Roma.

La gita del Montanelli a Roma, della quale già riferii un brano concernente il padre Ventura, ebbe luogo in questa epoca. Ed ecco come allora la pensava il Teatino. « Ventura non era punto con-

tento del come andavano le cose. Diceva che Pio IX non aveva ancora fatto nulla e che la rivoluzione vera non era cominciata nè comincierebbe fintantochè il papa non si persuadesse tutti i governi essere nemici della Chiesa, principiando da quello che si chiama *Governo ecclesiastico*. Questo tocco di radicalismo mi fece trasecolare! Tuttavia Ventura non aveva rinunziato a veder Pio IX far per davvero. Ed egli sperava nel cuore del papa e nel buon senso del popolo. A proposito del popolo, lodandogli io il suo bel ritrovato della *agitazione amorosa*, mi pare di vederlo sganasciarsi dalle risa a riferirmi l'effetto di quella formula sopra li *oscurantisti* i quali gli avevano mandato a dire che la sua *agitazione amorosa era una agitazione infernale*. Ventura ardentemente si lusingava che un giorno Pio IX messo alle strette dalla agitazione amorosa, lo manderebbe a chiamare per dargli nelle mani il governo, ed egli bravamente principierebbe dallo abolirlo, proclamando libertà di coscienza, libertà d'insegnamento, libertà d'ordini municipali, e nessuno così potrebbe più dire che la Chiesa è contraria alla libertà. Ma io aveva appunto parlato a Pio IX di chiamare appresso a sè padre Ventura, e mi aveva risposto che era un

sant'uomo, ma esaltato e incapace di governare » (1).

Troviamo di nuovo il padre Ventura emergente in una specie di compromesso fra la corte romana ed il popolo relativamente alli stemmi da dipingersi sulle bandiere che doveano esser consegnate alla guardia civica in cambio di quelle dei rioni sotto le quali ella aveva sin allora marciato.

Pio IX il quale non aveva voluto neppure che, giusta l'uso, fosse posto il suo stemma sui mobili del palazzo e sui monumenti pubblici che andavansi erigendo, tanto meno potea consentire che quel suo stemma servisse da insegna alla guardia civica. Diceva, e con ragione, che le armi gentilizie d'un principe, fosse pur della Chiesa, non erano che un emblema personale ed effimero e che li stendardi debbono portare un segno nazionale e permanente intorno a cui il tradizionale rispetto delle generazioni costituisca come una specie d'aureola. Dall'altro canto la Corte romana esitava ad accondiscendere ai desiderii del popolo il quale volea si raffigurasse sulle bandiere l'antico stemma romano, la lupa coi due gemelli. Il padre Ventura che rammenta-

(1) G. Montanelli: *Memorie politiche*, ecc.

vasi di qual guisa aveva fatto ornare il sarcofago di O'Connell ed il quale coglieva con premura l'occasione di ampliare, applicare e svolgere i suoi principii prediletti, l'unione della libertà colla religione, il connubio della democrazia colla teocrazia, s'incaricò di solvere la grave quistione, proponendo al popolo stemmi di sua invenzione, epperciò nuovi di pianta. Egli ne fece la descrizione predicando in Sant'Andrea della Valle—la chiesa stessa ove avevano avuto luogo i funerali di O'Connell — per la festa di san Gaetano, il 7 agosto 1857. Ei cominciò la sua predica, la quale intitolasi, nella collezione delle sue opere: *Paolo III e Pio IX e la nuova arma di Roma*— col rammentare il moto di rigenerazione compiutosi nella Chiesa all'epoca del Santo di cui tesseva il panegirico. Quindi passò ad istituire un lungo e dotto parallelo fra Paolo III, il papa della Riforma, e Pio IX, il papa della Libertà, terminando coll'esporre il perchè i Romani non avrieno dovuto scegliere altri simboli pel loro stemma oltre quelli in predicato.

L'arma da lui proposta, consisteva « in uno scudo, la cui metà inferiore è circondata dai trofei militari di Roma pagana e la superiore delli strumenti di martirio — veri trofei di Roma cristiana. Sullo scudo sorge

la Croce piantata sul globo terracqueo. La Religione a destra, la Libertà a sinistra della Croce, assise tutte due sul globo, con una mano saranno abbracciate all'albero santo, da cui ogni forza ed ogni virtù discende, e coll'altra si terranno tutte due strette in segno d'amicizia e di pace. A fianco della Religione sarà espresso il Panteon, il più gran monumento del paganesimo che la vera religione ha cambiato in monumento cristiano. A fianco della Libertà sarà indicato il Colosseo, dove li schiavi erano immolati al capriccio crudele degli uomini liberi, e però monumento insanguinato dell'antica schiavitù che, consacrato esso pure al culto pubblico della Croce, è divenuto il simbolo della libertà e dell'eguaglianza cristiana. In mezzo alla Croce sarà sospeso il triregno, lo stemma del sommo pontificato, per indicare che col mezzo dei sommi pontefici la vera religione e la vera libertà si sono stabilite nel mondo e ponno solo propagarsi e mantenervisi, e con esse la vera cultura e la vera civiltà ».

Oltre a ciò, in codesta complicata arma, in cui, in qualche modo, egli simboleggiava e compendiava le sue teorie sul papato, voleva che attorno la croce della nuova insegna fosse inscritto il motto *In hoc signo vinces*, come lo aveva fatto in-

scrivere Costantino sul Labaro invece dell'aquila imperiale, imperocchè da codesta iscrizione data la recognizione officiale del Cristianesimo per parte dell'Impero e perciò l'esistenza politica e la grandezza di Roma cristiana.

Il giorno dopo, le nuove armi proposte dal Ventura andavansi vendendo, disegnate e dipinte, dappertutto, e i giornali le riproducevano con osservazioni e commenti.

IX.

I Morti di Vienna.

—

Il padre Ventura ministro plenipotenziario della Sicilia a Roma.

Ma l'*agitazione amorosa* andavasi trasmutando in pressione rivoluzionaria per la trasformazione della monarchia orleanista del 31 luglio 1830 nella repubblica del 24 febbraio 1848. L'Austria, che erasi in allora contentata d'una dimostrazione ostile a Ferrara, quando alla sua volta si trovò colla rivoluzione in casa, ruppe gli indugii e si preparò alle sanguinose rappresaglie. Ai lutti di Lombardia, conclusi colle famose cinque giornate, successero

i lutti di Vienna, cagionati dalla sua efimera rivoluzione, soffocata nel sangue. La strage viennese fu occasione al Ventura di dettare una nuova orazione, la più importante forse di tutte le altre, e senza dubbio quella ch'ebbe maggior successo, perocchè non solo fu visto il popolo a certi commoventi passaggi stemperarsi in lacrime, ma in essa ci spiegò più liberamente che in qualunque altro scritto le sue opinioni e il concetto ch'egli si faceva del papato.

Parecchie furono le edizioni di cotesta celebre orazione. Una ne venne fatta alla fine del 48 dopo la fuga del papa, e il Ventura la corredò di note assai interessanti circa questo fatto. Ei la fece inoltre precedere da una *introduzione e protesta* che mirabilmente ci chiariscono l'indole e li scopi del Ventura. In esse accenna le calunnie di cui in quei tempi fu segno lo scrivente; ai tentativi da lui fatti per riconciliare popolo e clero, ai suoi disgusti con Pio IX; e dopo aver tracciato il tristo quadro delle condizioni in cui Roma versava sullo scorcio del 48, della divisione fra il pontefice e il popolo, il Ventura conclude col farsi caloroso apologista di se stesso. Ei rammenta i disdegni, le beffe da lui patiti per parte dei cardinali

i quali, quando egli era in colloquio col papa, soleano dirsi l'un l'altro con aria d'affettata costernazione: « Sta con lui quel diavolo del padre Ventura ». E cita anco una curiosa circolare spedita ai vescovi d'Italia, di Francia e di Germania, in cui assicura contenersi testualmente queste parole: « Pio IX è un settario. È caduto nelle mani dei demagoghi. E il padre Ventura lo mena pel naso verso il precipizio ». Altra nota diplomatica, secondo il Ventura, diceva con linguaggio poco diplomatico a Luigi Filippo: *Le pape est un imbécille, le cardinal Ferretti est un brouillon; le père Ventura est une tête chaude qui voudrait bouleverser tout.*

Il discorso sui *Morti di Vienna* venne tacciato d'eresia allorquando il Ventura l'ebbe pronunciato. Ad effetto di distruggere tale accusa ei lo pubblicò tale quale, avvertendo come la Censura ecclesiastica, cui venne sottomesso, non vi avesse trovato neppure una sillaba da correggere.

Ciò nullameno, ei dichiara che ove al capo della Chiesa ancorchè lontano da Roma, piacesse ritornar su quel consenso, l'autore rispetterebbe il suo « infallibile giudizio, non riguardandolo, qualunque sia stata la sua condotta politica, per ciò meno come il supremo maestro delle dot-

trine nell'ordine religioso, colla soggezione di discepolo, coll'affetto e colla docilità di figliuolo ».

Ed infatti, quando l'autorità papale venne restaurata dalle baionette francesi, e più dalla reazione europea, l'orazione del Ventura fu condannata dalla censura ecclesiastica, ed egli si sottomise obbediente a quella mortificazione, nè giammai il suo lavoro ricomparve alla luce in tutte le edizioni delle proprie opere fatte sotto li occhi di lui o col suo consenso (1).

In sulla fine del 1848, il governo rivoluzionario della Sicilia, rammentandosi essere il Ventura un suo illustre concittadino, lo nominò ministro plenipotenziario e commissario straordinario alla Corte di Roma, funzioni ch'egli accettò dopo averne ottenuto licenza dal papa.

Non era nel carattere del Ventura, una volta affezionatosi ad una causa, di propugnarla blandamente. Persuaso del buon diritto dei suoi concittadini, pubblicò a brevi intervalli varii opuscoli sulla quistione siciliana, fra i quali una memoria *sul rico-*

(1) Fra gli altri lavori compiuti dal Ventura ai tempi in cui *l'agitazione amorosa* andava modificandosi, dobbiam mentovare un elaborato progetto *sopra una Camera di Pari nello Stato Pontificio.*

noscimento della Sicilia come Stato libero indipendente, pubblicata a Palermo e in Roma nel maggio 1848 e una seconda memoria intitolata: *Legittimità delli Atti del parlamento siciliano.* A questi non voluminosi lavori tenne dietro, nel 1849, un grosso volume in 8° col titolo: *Menzogne diplomatiche*, ovvero *Esame dei pretesi diritti che s'invocano dal gabinetto di Napoli nella quistione Sicula.*

Mi feci lecito, sin dal principio di questi cenni, osservare l'angustia delle vedute politiche del Ventura nella quistione siciliana. Dividendo le antipatie dei suoi concittadini pel governo borbonico, egli confondeva gli Italiani di Napoli colla burocrazia del governo, e per ottenere la indipendenza dellaSicilia, perdeva di vista quella della patria italiana, la quale non potea compiersi se non col prospetto della unificazione di tutta la penisola. Or male era lo avviare tale unificazione separando l'antica Trinacria dalle provincie continentali ed isolandone i destini, sviandone i tentativi, ristringendone le aspirazioni.

Comunque sia, il volume delle *Menzogne Diplomatiche* è un fiero libello contro il Borbone non solo in particolare, ma contro la diplomazia europea, contro il monarcato in genere. Basti a convincerne un corto

paragrafo preso a caso dalle prime pagine.

« Abbiamo dimostrato che, secondo la più comune sentenza dei pubblicisti e dei teologi antichi e moderni, cattolici e protestanti, la sovranità politica, che ha la sua prima ragione, la sua prima origine in Dio, autore supremo della società, *immediatamente* però Iddio non l'ha conferita che al popolo, ossia alla società perfetta (*principatus politicus soli communitati perfectæ immediate a Deo tribuitur* (*Suarez*); e che dalla comunità o dal popolo, in un modo assoluto o condizionato, *immediatamente* pure è trasferita in una persona o in una famiglia: sotto però la condizione, tacita o espressa, di riprenderla, quante volte la persona o la famiglia che ne è investita, ne abusi a danno del popolo da cui l'ha ricevuta ».

Malgrado la parte da esso lui rappresentata come diplomatico della insurrezione siciliana, quando il Ventura, abbandonata Roma, cominciò a levar gran fama di sè in Francia, Ferdinando II si mostrò disposto a rappaciarsi seco, e die' la croce di cavaliere al nipote, rimasto a Napoli, ove oggi corre la carriera degli impieghi civili.

E più tardi, quando sintomi rivoluzionarii fecersi di nuovo sentire a Napoli,

forse speranzoso di avere in esso un appoggio, il Re lazzarone, preso da improvvisa *sollecitudine paterna* (di queste parole fe' uso nella comunicazione che venne partecipata al Ventura) gli fece sapere per mezzo del suo ambasciatore a Parigi che ove per motivi di salute gli fosse stato necessario di tornare a Napoli, egli intendeva sin da quel momento conferirgliene facoltà.

Il padre Ventura gli fu grato di questo invito più che ad uomo liberale non si convenga verso un tiranno.

E se non vi andò, ciò avvenne solo perchè era fiacco di salute e trovavasi sopraccaricato d'impegni oratorii.

X.

In Francia.

Rimasto in Roma dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, il Ventura credette fare abbastanza per provar la sua affezione al pontefice rifiutando di far parte dell'Assemblea Costituente.

Ristrettosi più che mai nella solitudine del suo chiostro, riaddatosi con nuovo ardore agli studii, egli vedeva con profondo cordoglio svanito il suo sogno, reso impossibile il connubio da lui sperato, e

da quel momento l'amarezza del cuore si tradusse in un'asprezza di linguaggio sin allora sconosciuta nel suo modo di scrivere e di predicare.

Vuolsi che prim'anco della restaurazione papale per opera dei Francesi, egli abbia esclamato al generale Oudinot: « Voi renderete impossibile la potestà papale ».

Il 4 maggio 1849 il Ventura si allontanò da Roma e sotto la protezione francese si ritirò a Civitavecchia. Di colà tentò tuttavia elevare la voce ad illuminare le opinioni, a calmare le passioni in conflitto, ma la non era più opera umana.

Perciò disperando di tutto e di tutti partì dall'Italia per non rimettervi più il piede.

Ei si ritirò a Montpellier — la più studiosa città del mezzodì della Francia — seguito dagli strali delle basse calunnie, delle basse vendette e di tutta la vasta schiera delle bassezze di cui l'umana codardia è capace contro l'inimico caduto ov'ei non s'insozzi nella caduta, caso previsto sotto il titolo di circostanze attenuanti nei processi che le restaurazioni, di qualunque genere elleno sieno, intentano ai partigiani del soppresso ordine di cose.

Si fu a Montpellier che gli giunse no-

tizia della condanna della sua orazione pei *Morti di Vienna*, e di colà, come ebbi a narrar poco innanzi, per deferenza alla infallibilità pontificale, fece solenne ritrattazione. Se quest'atto equivalesse a viltà, il Ventura lo avrebbe commesso in compagnia dell'arcivescovo di Cambray, per tacere di esempii meno illustri (1).

A Montpellier incominciò a scrivere in francese, e in questa favella pubblicò un volumetto: *Lettres à un ministre protestant*, nel quale confutò l'asserzione, posta in campo per la millesima volta da un pastore calvinista, non aver san Pietro messo in Roma neppure il piede. A Montpellier andossi altresì esercitando nella predicazione in francese e dopo due anni di successi oratorii riscossi nella provincia, mosso anche dal desiderio di pubblicare le sue opere, talune delle quali serbava inedite, si recò a Parigi preceduto già da bella fama.

Nelle prime pagine di questo opuscolo feci menzione delle famose sue *Conferenze*.

(1) Anco l'abate Rosmini, per la condanna dei suoi libri: *La Costituzione secondo la Giustizia*, e *Le cinque piaghe della Chiesa*, dopo avere invano tentato di distornare la folgore pontificale, fece abiura delle dottrine propugnate, come fan fede le parole stesse del decreto: *Auctor laudabiliter se subjecit.*

Oltre alla predicazione esercitata continuamente, egli stampò senza posa. Non passò anno in cui egli non pubblicasse qualche nuova opera più o meno voluminosa (1). Ma il lavoro suo capitale, già ebbi a constatarlo, furono i tre volumi delle *Conferenze*, l'ultimo dei quali: *Conférences aux Tuileries* apparve preceduto, come già notai, con introduzione del troppo celebre redattore del soppresso *Univers*, Luigi Veuillot.

Il Ventura ha trovato in un critico spettante a quella che chiamasi *letteratura leggera*, un detrattore pieno di sarcasmi e di rinfacci. Marco Monnier, nel suo libro: *L'Italie est-elle la terre des Morts?* dopo aver citato il paragrafo finale dell'orazione pei *Morti di Vienna* il quale altro non è che la riproduzione del brano da noi riferito nel panegirico di O'Connell, valendosi degli appunti mossi al celebre predicatore dal *Journal des Débats* adopera le seguenti parole:

« Leggo nel *Journal des Débats* esservi ora un teologo che porta il nome del Ventura il quale stampa: « la filosofia è una *blague* ». E ancora: « la filosofia, o ra-

(1) Il primo suo lavoro pubblicato a Parigi nel 1850 fu l'*Histoire de Virginie Bruni*.

zionalismo, o protestantismo, o paganismo, produce l'ateismo, il quale produce il sensualismo e l'anarchismo, quindi il panteismo che produce l'assolutismo, il centralismo e il cesarismo. Il tutto è il satanismo. Donde consegue che il filosofismo è tutt'uno col satanismo». E scrive quanto segue contro i protestanti.

« In Francia, dicea non ha guari un lord inglese ad uno dei nostri amici, se accadesse un ammutinamento, un poeta, un avvocato potrebbero farlo cessare facendo appello ai sentimenti di onore, di giustizia e di generosità proprii alla nazione. Ma se un ammutinamento avvenisse in Inghilterra non sarebbevi altro mezzo per dissiparlo fuorchè gettare alla plebe della carne cruda. Quelli uomini affamati vi si getterebbero sopra come belve feroci e ci lascierebber tranquilli. Il protestantismo livellò adunque agli istinti del bruto un popolo dotato d'istinti nobili ed elevati, dallo spirito profondamente religioso, dalle virtù che gli valsero, come attesta san Gregorio, il soprannome di popolo d'angioli: *Angli*, *Angeli*». Ed ancora questa uscita contro la rivoluzione: « Figlio mostruoso di Satana, il paganesimo, e la rivoluzione, che ne è l'espressione più completa e il ministro più attivo, non sono, a

chi bene rifletta, che l'odio di Dio. Ciò spiega la rabbia infernale con cui tutto ciò che è rivoluzionario adoperasi a scancellare, dappertutto ove le incontra, ogni traccia, ogni memoria, ogni idea di Dio... a tutto secolarizzare, a tutto profanare, e, diciamolo in una sola parola, a tutto satanizzare ». Ed ancora questo tratto sul *modo di acconciarsi della donna cattolica:* « La veste della grazia santificante, imbiancata nel sangue dell'Agnello, la cintura della castità, i nastri della mortificazione, la calzatura dell'Imitazione di Gesù Cristo, l'anello della fedeltà al dovere, li smanigli della sommissione, la collana della pazienza, il cammeo dell'amor della Croce, il mazzolino del fervore, il diadema della saviezza, le rose del pudore, il belletto della modestia, i profumi dei buoni esempii, le gemme del merito delle opere sante, l'ampiezza della divozione... »

Queste puerilità raccolte col fuscellino in parecchie migliaia di pagine non scemano in nulla i pregi del padre Ventura. Del suo stile avemmo già a deplorare i difetti, nè egli è il solo grande oratore che inchini verso il secentismo. Di simili giuochi di parole, indegni dell'eloquenza del pergamo, potremmo trovar dovizia nei santi Padri pur essi.

Il padre Ventura moriva a Versailles, il 2 agosto 1861 a ore 10 e 1|2 del mattino e il dì 5 avevano luogo i modesti suoi funerali nella cattedrale di quella quieta città, ove era ito in traccia della tranquillità e del riposo.

Legò ai parenti una numerosa quantità di manoscritti. La patria reclamò le mortali sue spoglie, e nella nativa Palermo esse ebbero solenni esequie e splendida tomba, con modesta epigrafe dal Ventura istesso dettata.

FINE.